

*Oltre "Roma Medio Repubblicana": Il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama. Atti del Convegno Internazionale, Roma, 7-8-9 giugno 2017.* A cura di FRANCESCO MARIA CIFARELLI – SANDRA GATTI – DOMENICO PALOMBI. Edizioni Quasar, Roma 2019. ISBN 978-88-7140-985-6. 468 pp. EUR 60.

Nel 1973, la mostra *Roma medio repubblicana* aveva presentato un lavoro di sintesi delle conoscenze riguardanti un periodo, quello tra i secoli IV e III a.C., decisivo per la storia e i rapporti tra Roma e il Lazio antico. A distanza di più di quaranta anni dalla mostra, due Convegni Internazionali, uno riguardante Roma e l'altro il Lazio antico, tenutisi, rispettivamente, ad aprile e a giugno del 2017, ritornano ad interessarsi a questo periodo storico. Il volume curato da Francesco Maria Cifarelli, Sandra Gatti e Domenico Palombi è il risultato dei lavori presentati al secondo convegno, che ha trattato le vicende del Lazio antico fra il sacco di Roma da parte dei Galli e la battaglia di Zama. L'opera si avvale del contributo di numerosi studiosi e di un ampio materiale letterario, epigrafico e archeologico ed ha come intento l'integrazione delle scoperte avvenute dopo la mostra del 1973.

In un suo intervento nel catalogo della mostra, Mario Torelli aveva affermato che la colonizzazione romana ed i rapporti di Roma con il Lazio antico furono caratterizzati da due fasi distinte: una prima fase arcaica, che terminò nel periodo dell'invasione gallica e una seconda successiva alla sconfitta della Lega Latina nel 338 a.C. Quest'ultima fase segnò la fine dell'autonomia (che perdurò spesso solo a livello formale) delle città e delle colonie latine e l'accentramento del potere decisionale sulla pianificazione e sulla fondazione delle colonie nelle mani di Roma. Le scoperte e gli studi degli ultimi anni hanno però quantomeno posto seri dubbi su un così dirompente effetto della sconfitta latina e hanno presentato modelli più variegati di sviluppo per il Lazio antico nel periodo tra i secoli IV e III a.C. Le nuove testimonianze hanno causato un acceso dibattito, che si intravede anche nei contributi presentati da vari studiosi all'interno di questo volume. Proprio nel primo contributo dell'opera, Jeremia Pelgrom pone l'accento sul fatto che da quanto si evince dalle fonti letterarie antiche, non sembra che la data del 338 a.C. venga percepita come un momento che abbia portato un cambio decisivo nella strategia coloniale romana.

Nel secondo contributo, invece, Monica Chiabà ribadisce il cambio decisivo della politica romana nei confronti degli ex alleati latini dopo il 338 a.C. In questa data *Aricia*, *Lanuvium*, *Pedum*, *Nomentum* e forse *Lavinium* vennero inglobate nello stato romano come *municipia optimo iure*, seguendo il modello già adottato per *Tusculum*, che conservò la cittadinanza pur avendo partecipato alla guerra contro Roma. Due tra le più potenti città latine, *Tibur* e *Praeneste* rimasero formalmente indipendenti come *civitates foederatae*, ma subirono confische di territorio. Tutte queste comunità mantennero una autonomia formale, con magistrature cittadine locali, ma persero l'indipendenza a favore di Roma. Questo assetto amministrativo costituisce per Chiabà la prova della creazione da parte di Roma di un modello scaturito dalle conseguenze della Guerra Latina e che permetterà ai

Romani di possedere un avamposto diretto per la futura penetrazione verso la Campania e il Sannio, nonché un archetipo per i futuri assetti amministrativi in altre zone d'Italia. Chiabà cerca di fornire un ampio quadro sulla situazione del Lazio dopo il 338 a.C. e la riorganizzazione politica attuata dai Romani nella regione. Mentre in molti punti la studiosa riesce a rappresentare con chiarezza la sua ricostruzione, in alcuni le sue tesi sono meno convincenti. In particolare, i casi di *Velitrae* e *Antium* sono quelli a destare maggiori dubbi. Chiabà afferma ad esempio che i due centri fossero latini fin dalla loro fondazione, ma che essi furono successivamente occupati dai Volsci. Mentre ciò è probabile per quanto riguarda *Velitrae*, diverso è il discorso per *Antium*. Per quest'ultima, Chiabà si basa sulla notizia data da Polibio (3, 22), riguardante il primo trattato Romano-Cartaginese del 509 a.C., dove *Antium* è accomunata ad altri centri, non solo latini, tra le comunità rientranti nella sfera di influenza di Roma. Questo non può rappresentare, quindi, una prova inconfutabile della latinità di *Antium* all'epoca della sua fondazione. Inoltre, la presenza di altre comunità non latine, come la rutula Ardea, tra Roma e *Antium* rende dubbia la caratterizzazione di *Antium* come comunità latina prima dell'occupazione volsca. Per quanto riguarda l'ordinamento di *Velitrae* e *Antium* dopo il 338 a.C., Chiabà non sembra prendere una posizione netta sulla concessione di piena cittadinanza alle due comunità o se questa fosse invece *sine suffragio*. L'opinione prevalente tra gli studiosi contemporanei è che, nel nuovo ordinamento, a *Velitrae* fosse stato concesso lo *status* di *civitas sine suffragio*. *Antium*, invece, con la fondazione della nuova colonia di diritto romano, dovette ricevere i pieni diritti di cittadinanza.

Le testimonianze numismatiche sembrano confermare un quadro più composito di un mero processo unidirezionale sotto egemonia romana. Come evidenziato da Marleen Termeer nel suo contributo, le produzioni bronzee delle colonie latine nel III sec. a.C. presentano caratteristiche ed influssi sia latini che romani. Nel suo contributo sulla monetazione argentea del *Latium*, Gianluca Mandatori pone l'accento sul fatto che nella prima metà del III secolo a.C., quindi ben dopo la dissoluzione della Lega Latina, le colonie latine di *Alba Fucens*, *Cora*, *Norba* e *Signia* emisero nominali argentei che adottavano il piede ponderale foceo-campano ed erano quindi influenzati dal mercato magnogreco e campano di quella parte del Mediterraneo. Questo stato di cose ebbe breve durata, ma continuò fin quando Roma mise a punto il sistema denariale basato sulla moneta argentea, facendo così diventare superflue le produzioni argentee locali.

Nel suo importante contributo sulla forma e sull'organizzazione urbana del *Latium vetus*, cioè quella parte del Lazio antico abitata originariamente, seppur in varie fasi e con modalità differenti, dai Latini e che comprendeva il territorio che, sulla costa tirrenica, partiva dalle foci del Tevere e confinava a sud con la pianura pontina e comprendeva all'interno i Monti Albani, Prenestini e Tiburtini, Domenico Palombi fa giustamente notare che le comunità latine furono parte integrante dei processi di urbanizzazione già a partire dal VI sec. a.C. Questo fenomeno dovette tener conto

delle diverse condizioni topografiche del territorio (si è parlato spesso di “città del tufo” e “città del calcare”, secondo un felice ritratto di Francesco Cifarelli), ma fu nondimeno generalizzato in tutte le città del *Latium vetus*. Anzi, come afferma lo studioso, queste comunità furono tra le prime a sperimentare l'applicazione di principi ortogonali tra il V e il III sec. a.C., tanto che si è pensato ad un'origine latina dell'organizzazione ortogonale delle colonie fondate da Roma dopo il 338 a.C. e di un'influenza latina sulla pianificazione urbanistica del *Latium adiectum*. Palombi conclude il suo intervento caratterizzando come “latinizzazione” più che “romanizzazione”, il processo di urbanizzazione dell'Italia dopo la conquista romana.

Le considerazioni presentate da Palombi vengono essenzialmente condivise dal contributo di Francesco Cifarelli per quanto riguarda l'urbanizzazione del *Latium adiectum*, quel territorio che era abitato in origine da Ernici, Volsci e Aurunci e corrispondente grosso modo alla parte meridionale della moderna regione del Lazio e a quella settentrionale della moderna Campania. La riorganizzazione del territorio e la forma delle città del *Latium adiectum* sembrano seguire schemi di origine latina più che romana, indipendentemente dagli aspetti topografici che condizionavano i vari siti. Così, nelle aree interne della regione, i nuovi piani urbanistici sembrano ispirarsi a quelli sviluppati nelle aree interne del *Latium vetus*, quelle “del calcare”, con la monumentalizzazione delle acropoli, lo sfruttamento dei pendii con il terrazzamento e l'uso dell'opera poligonale, come ad Alatri e Ferentino. Per quanto riguarda i centri in pianura e sulla costa, si privilegiò una pianificazione ortogonale o quasi ortogonale, anch'essa di ispirazione latina, come nei casi di *Fundi*, *Aquinum* e *Privernum*.

Per quanto riguarda la cultura figurativa del Lazio antico nei secoli IV e III a.C., Filippo Demma dimostra come l'arte figurativa latina sia parte integrante di quella *koinè* stilistica che accomunò artisti etruschi, magnogreci, sicelioti e romani durante quel periodo storico. Essa contribuì all'espressione figurativa del periodo con produzioni caratteristiche, ma che allo stesso tempo subirono influenze di maestranze non latine, come ad esempio etrusche per quanto riguarda gli incisori di specchi e ciste di *Praeneste* ed etrusche e magnogreche per i coroplasti, ma sempre adattando i modelli allo stile e al gusto latino.

Nel suo contributo sulla cultura religiosa latina nel periodo medio-repubblicano, Clara Di Fazio fa notare come, seppur tentando di integrare i culti latini al sistema istituzionale romano, Roma non cercò mai di eliminare il sostrato latino dei culti dell'antico Lazio, con cui condivideva un milieu religioso comune. Questo è dimostrato nella pratica dalla continuità dei culti. Il *pantheon* latino includeva divinità quali Giunone (con le epiclesi di Moneta, Regina e Sospita), Fortuna, Diana, Cerere, Vesta, Venere, Giove, Ercole e Marte, che continuarono ad essere popolari anche dopo la conquista romana. Per quanto riguarda le pratiche rituali, queste ricalcano quelle coeve comuni alle comunità italiche e magnogreche, come il pasto rituale, la miniaturizzazione degli oggetti votivi e la deposizione degli stessi in depositi stratificati nel lungo periodo.

Nel suo intervento sull'architettura dei santuari latini medio repubblicani, Giuseppina Ghini afferma che la conoscenza delle strutture per il periodo di interesse dello studio è stata a lungo limitata da diversi fattori, come i rifacimenti di molti santuari durante la fase tardo repubblicana, che hanno spesso obliterato in maniera effettiva le strutture precedenti e le metodologie di scavo prive di documentazione e finalizzate al ritrovamento di materiale di valore artistico adoperate negli scavi ottocenteschi, causando la distruzione di strutture considerate non di interesse. Questi fattori hanno influenzato a loro volta gli studi moderni, che si sono a lungo concentrati sulle strutture visibili, per la maggior parte di fase tardo repubblicana. Gli scavi più recenti sembrano però indicare per il periodo medio repubblicano, seppur in presenza di interventi di ristrutturazione e di allargamento degli spazi santuariali, come possibile azione dello stato centrale romano, una continuità dei culti, come si può evincere in molti importanti santuari latini a Nemi, *Praeneste*, *Tibur* e *Gabii*. Che l'azione romana fosse volta alla continuità si evince, ad esempio, dalla prima monumentalizzazione dell'ex santuario federale latino di Diana Nemorensis dopo la Guerra Latina e dai rifacimenti del santuario di Giunone Sospita a *Lanuvium*. Il culto della dea fu portato anche a Roma e fu inserito nei culti pubblici.

Il lavoro include poi numerosi interventi sui vari progetti di scavo, molti dei quali ancora in corso, che hanno interessato il Lazio antico negli anni recenti e che forniscono nuove testimonianze riguardanti il Lazio medio repubblicano. Di particolare interesse sono i resoconti di Zaccaria Mari sulle campagne presso le necropoli di *Tibur* e *Corcolle*, nell'*ager Praenestinus*, il contributo degli studiosi del progetto italo-tedesco riguardante i dati preliminari delle ricerche presso il tempio di Diana Nemorensis e quello degli studiosi del Segni Project riguardanti i contesti medio repubblicani del sito.

L'opera *Oltre "Roma Medio Repubblicana": Il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama* costituisce un importante contributo che va ad arricchire le conoscenze riguardanti un periodo della storia del Lazio antico che, seppur cruciale per gli sviluppi storici della regione, è ancora relativamente poco conosciuto. Ad oltre quaranta anni dalla mostra *Roma medio repubblicana*, il volume ha il merito di sottolineare, sulla base di dati storiografici ed archeologici, il ruolo dei popoli latini nello sviluppo culturale della regione anche dopo il dissolvimento della Lega Latina nel 338 a.C. e, anche dopo la perdita dell'indipendenza politica dopo quella data, il loro contributo decisivo nel processo di integrazione della penisola allo Stato romano. I contributi dei vari autori spaziano dall'analisi storiografica del periodo medio repubblicano alle descrizioni delle più recenti campagne di scavo, con enfasi anche sul materiale epigrafico, sulle pratiche funerarie, sulla cultura figurativa, sugli aspetti rituali e di culto, sull'urbanistica, sulla topografia dei santuari e sull'economia del Lazio antico. Pur constatando una mancata messa in evidenza degli aspetti collegati agli assetti istituzionali rispetto al numero degli interventi, come segnalato da Luigi Capogrossi Colognesi nell'intervento

introduttivo al volume, dovuta forse più ad un mancato ricambio generazionale degli storici del diritto che ad una scelta precisa degli organizzatori del convegno, il volume si caratterizza come un'opera di grande importanza.

Gianluca De Martino  
Università di Helsinki

FRANCESCO GRELLE – MARINA SILVESTRINI – GIULIANO VOLPE – ROBERTO GOFFREDO: *La Puglia nel mondo romano: Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*. Collana Pragmateiai 29. Edipuglia, Bari 2017. ISBN 978-88-7228-833-7; ISBN (e-book) 978-88-7228-833-7-1. 400 pp. EUR 55.

Questo volume è la seconda parte di uno studio riguardante la storia, l'amministrazione e la struttura socioeconomica della Puglia antica, dopo che quest'ultima era entrata in contatto con la potenza romana. In antichità, quella che è la moderna Puglia comprendeva le regioni di Apulia e Calabria. Mentre il primo volume della serie aveva trattato il periodo tra le guerre sannitiche e la fine della guerra sociale nell'89 a.C., questo secondo volume interessa il periodo che intercorre tra il ritorno di Silla dalla guerra mitridatica nell'81 a.C., che vide eventi distruttivi come la campagna contro Spartaco e poi le Guerre Civili, fino al censimento del 28 a.C. Quest'ultimo fatto integrò permanentemente la regione nello Stato romano.

Gli autori si affidano a diverse fonti per studiare le vicende della Puglia romana nel periodo interessato da questo studio. Gli strumenti impiegati per questo scopo consistono nelle testimonianze tramandateci dagli autori antichi, in un ampio materiale epigrafico e in parte nelle testimonianze archeologiche. Tutte le microregioni della Puglia romana, dal promontorio del Gargano, attraverso le fertili pianure del Tavoliere, dalle ancora poco conosciute zone confinanti con la Lucania, a Taranto, all'importante porto di Brindisi, fino alle coste del Salento, sono trattate dai punti di vista storico, economico e sociale. Le informazioni presentate in questa opera dimostrano come questa regione, che era morfologicamente, economicamente ed etnicamente eterogenea, fu inglobata nello Stato romano e come la sua fertile terra la fece diventare teatro di conflitto o nodo vitale e logistico per l'approvvigionamento di cibo sia per la popolazione civile romana, che per gli eserciti impegnati nelle campagne militari.

Quest'ultima questione si può evincere dalle considerazioni contenute nel primo capitolo, dove Marina Silvestrini analizza gli eventi storici che si succedettero nella regione durante il periodo esaminato da questo lavoro. La Puglia romana fu di vitale importanza per la massiccia produzione